

IL RUMORE DEL SILENZIO

Strada deserta, pioggia leggera, cielo nuvoloso, vento novembrino, mare mosso e un cappotto che svolazza.

Il bastone picchia sul pavimento ad un ritmo regolare, le scarpe scandiscono i passi, la tranquillità di un'attesa abituale confessa di aver smesso di credere in qualcosa pur continuando a sperarci.

Il vecchietto si siede su una panchina, le mani appoggiate sul bastone e lo sguardo perso nel mare. Sembra che scruti l'infinito, cercando un mondo forse perso nell'uragano dei ricordi; ricordi che ad una certa età si trasformano in dolori, in lacrime, ricordi di fatti mai accaduti.

Mi siedo accanto a lui, anch'io inizio a fissare l'orizzonte, non dico niente, siamo due estranei seduti sulla stessa panchina.

“Di solito sono le donne che aspettano gli uomini sedute di fronte al mare, non le pare?”. Il vecchietto mi rivolge la parola con un filo di magone nella voce.

“Io non sto aspettando nessuno però” rispondo, anch'io con un velo di malinconia nella voce e nello sguardo.

“E allora cosa ci fa qui?”

“Non lo so, lei invece? Chi sta aspettando?”

Il vecchietto non risponde, torna a guardare il mare, in silenzio.

“Mi perdoni per la domanda inopportuna, signore”, mi scuso.

“Si figuri, mi scusi lei per la mancata risposta; sto aspettando mia moglie, se ne andò appena io tornai da un viaggio a Milano”.

Rimango perplesso. “Quindi da quanto tempo?”

Fa un respiro profondo, quasi sofferto: “Da cinquantasei anni”.

Non credo alle mie orecchie, cinquantasei anni di attesa; incredibile.

“Aspetta sua moglie da cinquantasei anni? Ma è tanto tempo!”

Mi guarda sorridendo. “Sì... ma l'amore non conosce tempo, anni, distanza, l'amore conosce solo amore”.

“E perché se n'è andata? Se posso chiederlo...”

“Un altro uomo le garantì sicurezza e benessere, cose che su quest'isola non si possono promettere se non si è ricchi sfondati”.

“E lei non ha trovato un'altra... compagna?”

Sorride a fatica. “Ah... adesso esistono le *compagne*, le parole "fidanzata" e "moglie" a voi giovani non piacciono più, o forse vi fanno troppa paura. Comunque no... Non ho trovato alcuna *compagna*”. Ritorna a guardare il mare.

“Anch'io sono solo, ma c'ho fatto l'abitudine, non aspetto nessuna”.

“Con la solitudine si impara a sopravvivere, ma non ci si abitua ad essa”, detto questo torna a guardare il mare, in silenzio.

Intorno alle sette e mezza decido di andarmene, lasciando il signore solo con la sua attesa, saluto, percorro la salita e mi dirigo verso casa.

Arrivano le nove, bevo un bicchiere di vino, uno di quei vini che si trovano solo sulle isole, uno di quei vini dai nomi sconosciuti, dal sapore amarognolo oppure troppo dolce. Vado a letto e prima di addormentarmi ripenso al vecchietto, innamorato per più di cinquant'anni della stessa donna, per cinquantasei anni sopravvive con la solitudine, per cinquantasei anni continua a sperare.

È mattina, invece di sentire i passerotti cinguettare, ascolto piacevolmente lo stridio dei gabbiani. Scendo in strada, torno al porto per cercare il vecchietto, la panchina è vuota. Decido di sedermi e aspettarlo, così anche lui si sentirà preso in considerazione e ammirato... Ha gli occhi di chi non viene aspettato da tanto tempo. Passo tutta la mattinata sulla panchina, aspettando e pensando, il mare che si agita è come le mie giornate a Milano: frenetiche, fredde, ansiose; il mare che si getta sugli scogli è come me la sera: mi rifugio in casa in fretta e furia, temendo qualsiasi invasione di qualunque predatore nella mia misera tana di topo; il mare che si riposa sugli scogli è come la notte a Milano: tutto tace anche se qualcuno di sveglia ancora c'è sotto i lampioni delle strade; il mare che torna sui suoi passi ritirandosi dagli scogli è la mia giornata che ricomincia. Stessi movimenti, stessi versi, stessa monotonia.

A mezzogiorno non c'è ancora traccia del signore, vado a mangiare qualcosa e poi torno, mi risiedo sulla panchina, chiudendo gli occhi e ascoltando i rumori della

natura, mi rilasso così tanto da addormentarmi, e quando mi sveglio accanto a me c'è il vecchietto chiuso nel suo cappotto, con la sua coppola in testa e le mani appoggiate sul bastone.

“Mi dispiaceva sveglierla, dormiva così bene”, dice continuando a fissare il mare.

“La ringrazio, sa dirmi che ore sono?”, chiedo rimettendomi seduto bene.

“Sono le diciannove”, imperterrito guarda il mare.

“E lei quando è arrivato? L'ho aspettata tutto il giorno”.

“Sono arrivato dieci minuti fa, di giorno lavoro, non posso sempre stare qui!”

In effetti ha ragione... “E che lavoro fa?”

“Lavoro il legno”.

“Quindi fa il falegname?”

“Non mi piace il termine "falegname"! Sa di lavoro, di... "Schiavo che deve fare qualcosa di utile per qualcuno usando il legno". No, io faccio ben altro! Faccio statuine lavorando il legno, lo vede questo bastone? L'ho fatto io! Quando si ha un pezzo di legno in mano è come avere una donna nella vita, bisogna essere cauti, bisogna sempre essere delicati, modellare bene le schegge, ma bisogna anche essere forzuti e spezzare i pezzi marci o troppo secchi, buttare il vecchio insomma. Il legno pretende di essere sempre rinnovato, esige che venga trattato con cura, proprio come una donna!”

Mentre parla lo osservo e vedo nei suoi occhi la luce che hanno tutti quelli che parlano di qualcosa o qualcuno che amano così tanto da non riuscire a dirlo, e allora fanno discorsi chilometrici che però potrebbero essere riassunti anche solo con un nome.

“Mi piacerebbe vedere dove lavora!”

“Se vuole ce la porto subito, e magari le offro anche qualcosa di caldo, la vedo un po' sciupato. Se mi consente, ho un rimedio perfetto per chi ha preso tutto questo freddo solo per aspettare un povero vecchio illuso”.

Si alza piano e a fatica, mi alzo anch'io.

“Volentieri, la ringrazio. Spero solo di non disturbare, magari voleva restare qui a guardare il mare”.

Si gira e mi guarda quasi malinconicamente: “Io non guardo il mare, io aspetto una luce, una nave, o anche solo una misera barchetta che mi riporti qui mia moglie”. Non rispondo, non so veramente cosa dire, non potrò mai concepire la pazienza di quest'uomo. Nel frattempo arriviamo a casa sua, apre la porta e mi fa entrare. La casa è buia, c'è solo una lampadina che pende dal soffitto e illumina giusto un tavolo di legno al centro della stanza. Sul tavolo c'è un cestino con dentro due pezzi di pane, i muri della stanza sono vecchi, c'è la muffa agli angoli e sul tetto, dietro il tavolo c'è solo un letto; la cucina non è altro che un piccolo forno con sopra i fornelli, e accanto al forno c'è una bombola. Tra la bombola e il muro c'è un lavandino, che poi sarebbe solo un tubo che esce dal muro e un piccolo lavabo bianco. Il frigorifero è piccolissimo, non ha nemmeno il congelatore; il bagno è piccolo quanto uno sgabuzzino. Tutto quello che ha questo uomo è una stanza e poco più.

“Mi segua, le faccio vedere dove lavoro”.

Torniamo fuori, percorriamo pochi metri e rientriamo in una stanza poco più grande della precedente. Accende una lampadina identica a quella che c'è in casa, su un piccolo tavolino di legno ci sono un martello, uno scalpello, una sega e una pialla.

“La vedrà meglio di giorno, adesso c'è troppo buio, non si vede niente”.

Rientriamo e il signore accende una piccola stufetta che aveva tirato fuori da dietro il letto; l'accende.

“Anche su un'isola fa freddo, se n'è accorto?”

“Sì – rispondo sfregandomi le mani di fronte al fuoco – pensi che a Milano arriviamo anche sotto zero>>.”

Sbuffa sorridendo: “No, qui no! Qui il minimo che raggiungiamo sono i dieci gradi, ma poi in casa non abbiamo caloriferi con cui scaldarci, i giovani hanno i... Come li chiamate voi? Ah sì, condizionatori. Ecco loro quelli li accendono e li usano per scaldarsi; ma io sono vecchio, non posso permettermi certi lussi in una casa piccola come questa!”

Si dirige verso il frigorifero, lo apre e lo fissa, è abbastanza vuoto, c'è una caraffa di vino, una bottiglia d'acqua, tre uova, alcuni dadi in un barattolo e del grana. Si volta verso di me un po' imbarazzato.

“Non ho molto, sono desolato. Posso proporle un brodino con un po' di grana”.

Sorrido. “Va benissimo, sarà più che sufficiente, così mi scaldo un po”.

Sorride anche lui.

Mentre scalda l'acqua con dentro un dado apparecchia la tavola, io ho il divieto di aiutarlo, dice che gli ospiti non devono fare niente, solo guardare. Ci sediamo a tavola, di fronte al mio piatto fumante c'è un tozzo di pane, lo prendo in mano per prenderne un pezzo, è durissimo.

“Il pane duro noi lo grattugiamo e lo usiamo per impanare, ma si può anche ammorbidire con il brodo”.

Provo, è delizioso. “È molto buono, anche il brodino, complimenti”.

Ride. “Ma complimenti di cosa? È un po' d'acqua con dentro un dado”.

“Posso farle una domanda un po' personale?”

Mi guarda, un po' incuriosito da questa domanda a cui deve rispondere e un po' spaventato perché evidentemente non sa cosa deve aspettarsi. “Certo, a sua disposizione, mi dica pure”.

Tenteno un secondo, poi provo: “Da quando sono qui, circa due settimane, in paese sento parlare solo in dialetto, e chi prova a parlarmi in italiano ha comunque quell'accento meridionale, lei invece non sembra nemmeno del posto. Mi chiedevo come fosse possibile”.

Sorride e per un attimo guarda il piatto, poi torna a fissarmi e piano piano inizia a rispondermi.

“Quando ero bambino, i miei genitori possedevano un'enorme quantità di terreno, ed eravamo la famiglia più ricca di quest'isola. Mio padre aveva un sogno per me: che io studiassi e diventassi una persona importante; sa... La carriera e tutto il resto. Così mi mandò a studiare a Milano quando avevo solo sei anni. Pagò tutti i miei studi e mi fece frequentare le migliori scuole del territorio”.

“E lei da piccolo stava solo a Milano? Non ci credo!”

Mi fulmina con lo sguardo.

“Ai miei tempi era alquanto normale, comunque a Milano abitava una mia carissima zia che si è presa cura di me per molti anni”.

“E i suoi genitori non li vedeva mai?”

“Certo, ogni estate tornavo qui e ci restavo tre mesi. Pensi, avevo l'obbligo di parlare solo ed esclusivamente italiano. Il dialetto ormai non lo conosco più”.

“Come ha conosciuto sua moglie?”

“Avevo diciannove anni quando la incontrai la prima volta. Un pomeriggio ero a pesca con mio padre, ci eravamo fermati a Sacramento a pescare, conosce Sacramento?”

“Certamente, ci sono andato un paio di giorni fa con la barca, un posto davvero molto suggestivo”.

“Già, è meraviglioso. Comunque, stavamo pescando quando vidi una ragazza che faceva il bagno, era bellissima! Aveva i capelli lunghi e neri, una pelle chiarissima e due occhi colore del mare. Sembrava una dea. Anche lei mi vide e per un attimo mi fissò. Ma mio padre appena vide che ero distratto da lei accese il motoscafo e mi portò via. Tornammo al porto discutendo animatamente, quella ragazza era la figlia del sindaco, ed era promessa in sposa a un altro uomo. Passarono i giorni e io a quella ragazza già non pensavo più, finché una sera non la vidi in paese, era meravigliosa, indossava un abito nero e bianco, portava i capelli sciolti e teneva timidamente le mani dietro la schiena. Quando mi vide arrossì e si avvicinò a me. Cominciammo a parlare e dalle nostre parole nacque l'amore. Ci frequentavamo di nascosto, al porto, proprio su quella panchina dove lei mi ha visto ieri sera, era la nostra preferita”.

Si ferma a fissare un punto del tavolo poi, con aria nostalgica, continua il racconto.

“Poi però una sera mio padre ci vide insieme, e appena tornai a casa a notte inoltrata, me le diede di santa ragione, cacciandomi di casa. Corsi da lei, le raccontai tutto e lei mi prese tra le sue braccia, promettendomi amore eterno. Passarono pochi giorni, poi decidemmo di scappare, volevamo raggiungere Linosa con una zattera e da lì imbarcarci per dirigerci in Sicilia”.

“Insomma, avete fatto la fuitina?”

“Sì, ma dato che la fortuna non girava dalle nostre parti, dopo pochi minuti che partimmo si scatenò una tempesta in mare e così naufragammo. I nostri genitori ci

trovarono e ovviamente lo scandalo fu ovvio. Così fummo costretti a sposarci a soli diciannove anni”.

“Però!”

“Già, ma poco c'importava, l'essenziale era il nostro amore. Ma non andiamo oltre. Dopo il matrimonio sorse un problema di cui mi ero accidentalmente dimenticato: a me mancava ancora un anno di scuola, quindi fui costretto a tornare a Milano per concludere gli studi; passò un anno pieno di malinconia e tristezza, una lettera ogni tanto e niente più. Quando tornai a casa felicemente diplomato al liceo classico, ad aspettarmi ci fu una pessima notizia: la mia amata aveva ripreso i contatti con l'uomo a cui era stata promessa in sposa prima del nostro primo incontro a Sacramento. Lui era ricco e uomo del nord, con un'impresa e promesse ottime nel mondo dell'industria, io invece ero solo un povero studente figlio di un povero vecchio falegname che aveva perso tutti i terreni per poter pagare i miei studi e per poter organizzare un matrimonio memorabile. Firmammo le carte della separazione, creando altri scandali e altri pregiudizi, poi lei partì con la nave insieme al suo nuovo amore, lasciandomi per sempre solo su quella panchina che tanto avevamo amato”.

Rimaniamo in silenzio per qualche minuto, io continuo a guardarlo, di fronte a me c'è quel genere di persona che io sono solito definire "leggenda".

“E lei? Di lei io non so niente!”, mi fissa curioso, beve un sorso d'acqua e si asciuga la bocca con il tovagliolo.

“Non c'è molto da sapere su di me, inizio col dirle come mi chiamo?”

“No dai, nemmeno lei sa il mio nome in fondo, per il momento non lo voglio sapere”.

Sorride, sorrido anch'io. Bevo un sorso d'acqua anch'io, e poi inizio il mio racconto.

“Sono di Milano, il mio sogno nel cassetto è sempre stato quello di fare il bibliotecario e scrivere almeno un libro, ma poi il destino e quella che non so se chiamare sfortuna o fortuna, mi hanno portato a lavorare per un'agenzia viaggi. Sono venuto qui in questo periodo solo perché mi piace partire con il freddo e quando so che ovunque vado non trovo almeno un terzo della mia città. Solo in questo periodo io mi sento pienamente in vacanza”.

Sospendo il racconto, sperando che non mi chieda altro.

“E con l'amore? – ecco, immaginavo – io di mia moglie le ho detto tutto, ora tocca a lei!”

“Ma certo. L'amore per me è la cosa più bella che esista, soprattutto dopo aver ascoltato il suo racconto. Ma di donne ne ho avute poche e l'unica che ho amato veramente è morta di cancro un anno fa”.

Mi fermo sperando che l'interrogatorio sull'amore sia finito.

“Mi dispiace molto per la sua fidanzata, so cosa vuol dire perdere chi si ama”.

“Già, è letale, è orribile e soprattutto fa male”.

Nel frattempo abbiamo finito di mangiare e il signore sta sparecchiando. Quando finisce, mi chiede se mi va di fare una passeggiata al porto, accetto volentieri l'invito, così posso anche sgranchirmi le gambe e togliere il disturbo da questa casetta.

Usciamo, il vento ci congela le guance e le gambe si muovono a fatica. Quando arriviamo al porto ci sediamo sulla panchina.

“Non ho mai raccontato a nessuno la mia storia, sa? Quasi nessuno sa di mia moglie, e avevo proprio bisogno di parlarne con qualcuno”.

“E io sono contento di poter tornare a casa con una storia incastrata tra i ricordi e una panchina comoda su cui tornare”.

Passano pochi giorni e presto arriva l'ora della mia partenza, così la mattina vado a casa del vecchietto, busso ma nessuno mi risponde, così provo ad entrare nel capanno dove lavora. Eccolo lì, tutto attento ad intagliare un pezzo di legno. Mi avvicino.

“Questo è per lei, le sto intagliando una matita, così con questa può scrivere la storia di questi giorni e, perché no? Magari anche la storia mia e di mia moglie!”

“Sarebbe un onore per me!”

Mi porge la matita e mi dà la mano, è così che ci salutiamo. E quando ormai gli do le spalle per uscire sento che mi dice:

“E si ricordi: l'amore non conosce tempo, anni, distanza, l'amore conosce solo amore”.

Mi giro, lo guardo per un secondo e poi, con una lacrima che sta per nascere e il cuore che per un istante smette di battere, sorrido.